



EUROPEI DI CALCIO

Il tedesco dai fasti del Bayern alla disoccupazione, poi la Grecia, dove il tecnico invoca i miti omerici



DALL'INVIATO Aldo Quaglierini

**LISBONA** Uno era considerato al tramonto della carriera, l'altro addirittura emarginato. Il primo esonerato addirittura dopo aver vinto la coppa del mondo col Brasile, il secondo di fatto allontanato dal suo paese come un fallito. Le vite degli allenatori hanno sempre alti e bassi, ma quelle di Scolari e Rehnhagel in particolare hanno ondeggiato sempre tantissimo ma hanno finito poi per rappresentare più di ogni altra la rivincita degli esclusi, dei non profeti in patria, degli esuli vincenti. All'alba dell'Europeo portoghese pochi avrebbero scommesso sul successo personale del tedesco, arrivato fin qui con la fama di bollito alla gestione di un gruppo mediocre e destinato a far la parte dell'agnello sacrificale. A 65 anni, dopo aver vinto due Bundesliga (oltre che una Uefa) con il Werder Brema e due edizioni di Coppa di Germania non era riuscito a ritrovare tanta fortuna, poiché la sua avventura col Bayern Monaco finì tra la delusione e le polemiche. Dopo una resurrezione durata due anni con il Kaiserslauten (prima promosso nella massima divisione, poi vincitore dello scudetto) la decadenza definitiva, delusioni e disfatte, fino alla decisione di lasciare la Germania e di mettersi alla finestra, magari aspettando la chiamata di qualche club straniero. Arrivò invece la Grecia, nella speranza di rendere un semplice gruppo di giocatori una squadra con qualche pretesa. In effetti i giocatori greci provengono per lo più da campionati stranieri e non è facile amalgamare una formazione di buon livello qualitativo ma disorganica e con un gioco approssimativo.

La storia di Scolari invece è tutta brasiliana ma la cosa interessante è che l'allenatore si costruì una fama da perdente e nonostante questa riuscì a scalare la montagna fino ad arrivare alla guida della selezione. Perché perdere le finali quando sei alla guida del Gremio e del Palmeiras è una pecca che i brasiliani non perdonano. La guida della nazionale, per-



L'allenatore della Grecia semifinalista a sorpresa, il tedesco Otto Rehhagel

Il brasiliano ha un passato da difensore "spaccacaviglie" e quella voglia di andare ad allenare in Italia...



dittatoriale, attraverso il quale cercano di plasmare il gruppo. Il soprannome di "sceriffo" affidato a Scolari la dice lunga sul modo con cui tratta i suoi giocatori, ma lo scopo naturalmente è quello di far vincere tutti. Per descrivere l'altro bastano alcune parole di recenti interviste: «Il trucco del nostro successo? La disciplina. Prima questi giocatori facevano come volevano. Adesso fanno quello che devono...». Insomma, argomenti più tedeschi che ellenici, ma che indiscutibilmente stanno producendo frutti e quando si vince mugugni e scontentezze scompaiono d'incanto. Tanto più se a questi argomenti si affiancano stimoli all'orgoglio greco, che può derivare, per esempio, dall'uso di riferimenti storici per caricare i giocatori magari in vista di una partita difficile come quella contro la Francia, quando li esortò a comportarsi da eroi omerici, «in campo dovranno essere come i guerrieri dell'Iliade». Per Scolari la strada è stata più difficile, perché se è vero che la Grecia aveva un ruolo di outsider «e questo ci ha favorito», ha detto Rehhagel, il Portogallo è sceso in campo con l'obbligo di vincere, considerando che l'immagine di tutto il campionato e di un Paese sottoposto a sacrifici per affrontare questa avventura passa anche dal successo sportivo. Quindi, grandi pressioni e una partenza falsa che ha complicato le cose. Forse il carattere duro deriva dall'aver avuto un passato di giocatore come difensore. Otto è stato terzino destro di gran temperamento nell'Rot Weiss Hessen, poi nell'Herta Berlino infine nel Kaiserslauten; Luis Felipe invece è stato un centrale arcigno e "spaccacaviglie", caratteristiche che gli sono servite, evidentemente, anche per affrontare dinamiche di gruppo e di spogliatoio difficili da gestire senza la grinta giusta. In definitiva, entrambi hanno un sogno, quello di ritornare in patria vincitori, se è vero che Scolari non ha fatto mistero del suo desiderio di voler guidare la nazionale azzurra o il Verona, terra dalla quale partirono i suoi avi diretti in Brasile.

# Rehhagel e Scolari, profeti senza patria

*I tecnici di Grecia e Portogallo vincenti all'estero: storie incrociate di ct «incompresi»*

ciò, gli fu affidata a tempo, e a nulla valse l'aver vinto il titolo mondiale nei campionati nipponcoreani. Il contratto non fu rinnovato. La scommessa dei due, insomma, è stata quella della rivincita, di una fama da riconquistare, di un nome da difendere e non si può negare che il cammino fin qui fatto non abbia dato loro ragione. Rehhagel ha messo in piedi un gruppo che ha superato il primo turno e addirittura ha

battuto i francesi campioni d'Europa in carica e tra i favoriti alla conquista della Coppa. Scolari ha invece dovuto battere quella erronea sensazione di aver davanti una strada spianata che quasi sempre porta alla

sconfitta. L'esordio proprio con la Grecia di Rehhagel è stata la doccia gelata che ha dato ragione al ct e risvegliato coscienze e muscoli dei portoghesi che si sono dovuti calare nell'atmosfera reale dell'Europeo af-

fidandosi, come mai avevano fatto fin qui, alle direttive di Scolari. E naturalmente sono arrivate le vittorie.

Altri tratti in comune hanno i due ct. Uno è il carattere, burbero e

tarsi da eroi omerici, «in campo dovranno essere come i guerrieri dell'Iliade». Per Scolari la strada è stata più difficile, perché se è vero che la Grecia aveva un ruolo di outsider «e questo ci ha favorito», ha detto Rehhagel, il Portogallo è sceso in campo con l'obbligo di vincere, considerando che l'immagine di tutto il campionato e di un Paese sottoposto a sacrifici per affrontare questa avventura passa anche dal successo sportivo. Quindi, grandi pressioni e una partenza falsa che ha complicato le cose. Forse il carattere duro deriva dall'aver avuto un passato di giocatore come difensore. Otto è stato terzino destro di gran temperamento nell'Rot Weiss Hessen, poi nell'Herta Berlino infine nel Kaiserslauten; Luis Felipe invece è stato un centrale arcigno e "spaccacaviglie", caratteristiche che gli sono servite, evidentemente, anche per affrontare dinamiche di gruppo e di spogliatoio difficili da gestire senza la grinta giusta. In definitiva, entrambi hanno un sogno, quello di ritornare in patria vincitori, se è vero che Scolari non ha fatto mistero del suo desiderio di voler guidare la nazionale azzurra o il Verona, terra dalla quale partirono i suoi avi diretti in Brasile.

## giramondo

### Bora Milutinovic il «decano» degli allenatori con la valigia

Francesco Luti

Il papà degli zingari della panchina è un signore di 64 anni che va in giro da sempre spacciandosi di cinque anni più giovane. Velibor "Bora" Milutinovic, nato, per l'anagrafe, nel 1940 (lui propende per un più improbabile 1945) in quanto a cambi di nazionali ha stracciato ogni record. Cinque qualificazioni ai Mondiali con cinque nazionali diverse, ma anche e soprattutto cinque lingue mandate a memoria. Questi i numeri del ct capace di portare la Cina per la

prima volta alla fase finale della Coppa del Mondo.

Da allenatore, Milutinovic è passato anche dalle nostre parti (nove partite all'Udinese nell'87-88), prima di dedicarsi al ruolo di commissario tecnico. A dire il vero, l'attuale selezionatore dell'Honduras aveva già guidato per tre anni il Messico (1983/86), per poi assumere, dal 1988, la guida del Costarica approdando a Italia '90. Tra il '91 e il '94 toccò agli Stati Uniti, poi la Nigeria fino al 1998 e, appunto, la Cina, arrivata sotto la sua guida a giocarsela in Corea e Giappone. Ai Mondiali, tutte le sue

squadre (asiatiche a parte) hanno sempre passato la prima fase. L'ultima scommessa riguarda la possibilità di portare l'Honduras a Germania 2006, restituendo al paese centro americano la fase finale della Coppa del Mondo dopo l'unico precedente del 1982.

Tutti gli altri sono lontani. Tra gli italiani pronti ad esportare un po' di sano cate-naccio lontano da casa, da segnalare l'apripista Eugenio Bersellini (Libia), seguito, qualche anno più tardi dal professor Scoglio (Tunisia e Libia) e da Beppe Dossena (Ghana, Paraguay, Albania e Libia), mentre l'ex ct azzurro Cesare Maldini s'è fermato al Paraguay (Mondiali 2002). Sempre molto nutrita la pattuglia di "mister" attualmente ad allenare, e a raccogliere dollari, fuor di patria. È il caso degli ex campioni tedeschi Hans Peter Briegel (Albania) e Lothar Matthäus (Ungheria), ma anche di illustri sconosciuti come il rumeno Mihai Stoichita (Armenia) o del il serbo Mompils Vukotic

(Cipro). Hanno affidato a tecnici stranieri la propria panchina anche l'Estonia (l'olandese Arno Pijpers), Malta (il tedesco Horst Heese) e la Scozia (il tedesco Berti Vogts, già ct della Germania e del Kuwait). Scelte analoghe oltreoceano sono arrivate dalla Bolivia, affidata al cileno Nelson Acosta, dal Paraguay, guidato dall'uruguayano Anibal Ruiz e dal Perù, allenato dal brasiliano Paulo Autuori. Tutte squadre, come si vede, di non primissima fascia, cui fa da clamorosa eccezione l'esperienza di Sven Goran Eriksson sulla bollente panchina inglese. L'allenatore svedese, mai profeta in patria, è stato il primo allenatore straniero dei "Leoni", tradizionalmente molto gelosi della propria storia calcistica. Una "rivoluzione" tutto sommato positiva, fino alla sconfitta ai rigori in Portogallo, accolta dalla stampa inglese come il risultato di uno «stravolgimento tattico di 100 anni di storia». Che sa già di ritorno al passato.

## stelle cadenti & stelle nascenti

### FLOP Tra i "big" che hanno fallito anche campioni da 30 milioni di euro

# L'undici delle delusioni

## Capitano: David Beckham

Massimo De Marzi

Euro 2004 verrà ricordata per le imprese della Magna Grecia di Rehhagel e le prodezze del portiere-goleador portoghese Ricardo, ma anche per il flop di tante conclamate stelle del firmamento continentale.



David Beckham

Dalla nazionale horror degli Europei lasciamo fuori gli uomini del Trap, altrimenti metà squadra sarebbe colorata d'azzurro, ma oltre all'Italia hanno tradito anche Spagna, Inghilterra e Francia. Proprio dai cugini d'oltralpe peschiamo il portiere, quel Fabien Barthez che senza più il bacio portafortuna ma soprattutto la copertura difensiva garantita da Laurent Blanc si è scoperto ancora più impacciato del solito. E

più d'uno, a Parigi e dintorni, si sta chiedendo perché sia stato lasciato a casa, anzi a Parma, Sebastien Frey. In difesa la coppia centrale potrebbe essere composta da Thuram e dal tedesco Novotny, giunti probabilmente al passo d'addio con le rispettive nazionali, vista l'imbarazzante lentezza dimostrata in occasione dei gol di Charisteas (Grecia) e Baros (Repubblica Ceca), che hanno spedito a casa Francia e Germania. Sugli esterni due giocatori spagnoli, Puyol e Raul Bravo, negativi e incostanti come lo sono state Barcellona e Real Madrid, le loro squadre di appartenenza, in una stagione che ha regalato sorrisi al calcio iberico solo grazie al Valencia (poco rappresentato in nazionale). Nella decisiva sfida contro i cugini del Portogallo sono stati letteralmente ridicolizzati da Nuno Gomes e Cristiano Ronaldo. Andiamo in mezzo al campo e iniziamo a trovarci di fronte a big valutati 30 milioni di euro o più. È il caso dello Spice Boy Beckham (nella foto) che, oltre ad illuminare assai poco il gioco inglese, ha sulla coscienza quell'orribile

rigore spedito alle stelle contro i portoghesi. Più che un calciatore di classe reale, è sembrato un (modesto) zappatore, visto la quantità di terra "arata" al momento di calciare dal dischetto. Il francese Makelele e il tedesco Hamann, noti per la loro abilità nell'abbinare quantità e qualità, hanno difettato su entrambi i fronti, costituendo una diga fragile di fronte alle avanzate di greci e cechi, giustizieri delle loro nazionali. E siamo arrivati al trio d'attacco: parlando di rifinitori, bisognerebbe citare Zidane, ma l'Europeo di Zizou, prima dell'infuata prova contro gli ellenici di Rehhagel, era stato più che positivo, ed allora restiamo ad un (ex?) galattico del Real Madrid e promuoviamo in questo ruolo, anzi lo bocciamo sonoramente Raul Goanazes Blanco, da anni chiamato a far grande la Spagna, ma sempre protagonista in negativi nei grandi appuntamenti, nonostante abbia ormai lasciato a Morientes l'ingombrante ruolo di prendere botte come punta centrale. Sulla coppia d'attacco non ci sono discussioni: David Trezeguet e Kevin Kurani. Il francese è apparso l'ombra del bomber che decise con il suo golden-gol (e non solo con quello) Euro 2000, il tedesco ha fatto rimpiangere il Klose lasciato troppo spesso in panchina da Voeller. Si è salvato in extremis Michael Owen, a lungo nell'ombra del nuovo wonder boy Rooney, ma autore di una prova maiuscola quanto sfortunata contro il Portogallo, nella sfida più appassionante di questi Europei.

### RIVELAZIONI Tra i nuovi talenti dell'Europa anche Rooney

# Da Cassano a Ronaldo

## la "meglio gioventù"

Ivo Romano

Avanti c'è posto, ragazzi. I vecchi eroi del pallone sono stanchi, tocca alle nuove stelle illuminare il cielo del calcio. È tempo di cambio della guardia: gli ex regnanti scendono dal trono, lo scettro presto passerà di mano. Sono in tanti pronti ad afferrarlo, i nuovi pezzi pregiati del supermarket del football. Ragazzi che magari hanno imboccato la strada del successo, passando prima per quella della fatica per emergere. Come



Cristiano Ronaldo

Antonio Cassano, il meglio della nostra gioventù, il fuoriclasse di Bari Vecchia, un posto non propriamente da guide turistiche. È rimasto tale e quale, non è cambiato di una virgola: spesso indisponente, a volte bizzo-

so, ma si vede lontano mille miglia che si diverte un mondo ad accarezzare il pallone. Si diverte e diverte. Come Wayne Rooney, il ragazzo di Liverpool, il classico figlio della working-class inglese, così poco cara alla signora Thatcher. A guardarlo sembra un teppistello di periferia, un ragazzino col ventre rigonfio anziché no, come il più accanito bevitore di birra. In campo, però, l'apena maggiorenne attaccante dell'Everton fa sfracelli: abbatte record di precocità uno dietro l'altro, presto gli faranno ponti d'oro pur di accaparrarselo. Gioca poco lontano da lui Cristiano Ronaldo (nella foto) uno che per inseguire il suo sogno a forma di pallone ha lasciato casa (è nato nell'isola di Madeira) a 12 anni, con destinazione Lisbona, capitale del Portogallo e del calcio lusitano, alla rinomata scuola dello Sporting, dove i compagni lo prendevano in giro per quel suo accento isolano. Un vero predestinato, la gloria ce l'aveva scritta nel nome, che il papà, grande ammiratore di Ronald Reagan, gli aveva dato in onore dell'ex presidente americano. Lui ha brucia-

to le tappe, appena maggiorenne è finito al Manchester United, ora ha preso per mano il Portogallo, lungo la strada che conduce al titolo europeo. Cassano, Rooney, Ronaldo: avevano fame, ci hanno dato sotto, hanno trovato la fama. Come Zlatan Ibrahimovic, figlio di padre bosniaco e madre croata, vicini di casa divisi dalla guerra, lasciati alle spalle con un biglietto di sola andata per la Svezia. Lì è nato Zlatan, a Malmoe, in un quartiere di immigrato bosniaci, un postaccio malfamato: la sua innata classe l'ha condotto lontano, ad Amsterdam, alla mitica scuola della Ajax. Ha un viso da ragazzino, non a caso lo chiamano "el niño", Fernando Torres, il nuovo che avanza del calcio spagnolo, un attaccante coi fiocchi, uno che segna gol alla Van Basten, uno che presto lascerà l'Atletico Madrid per uno delle grandi del calcio mondiale. Il Maradona di Ostrava, al secolo Milan Baros, il suo Banik l'ha lasciato da tempo, dal giorno in cui prese armi e bagagli e si trasferì in Inghilterra, al Liverpool. È velocissimo, una scheggia, in nazionale va a segno a ripetizione: una lieta sorpresa di Euro 2004. Come l'olandese Arjen Robben, una foca sulla fascia, uno per il quale Freccia Abramovich ha speso qualcosa come 20 milioni di euro. Chiusura per Bastian Schweinsteiger, tedesco del Bayern Monaco, centrocampista dai piedi buoni e dalla feroce grinta, una testa calda (una volta i dirigenti del Bayern lo beccarono in piscina con una ragazza) di gran talento: è lui l'uomo nuovo della Germania.